

# Dalla neutralità alla guerra insostenibile. Disoccupazione, carovita e tensioni sociali in provincia di Vicenza, 1914-18

di *Giovanni Favero, Paolo Pozzato e Paolo Tagini*

Da mesi le nazioni civili della vecchia Europa sono in lotta. Ora anche per la nostra Patria il momento è oltremodo grave, e mentre i destini della Patria si stanno maturando anche noi italiani – popolo di una nazione neutrale – sentiamo tutto il peso della guerra europea<sup>1</sup>.

La frase sopra citata è contenuta nel verbale del Consiglio comunale di Marostica del 13 marzo 1915. L'intervento dell'assessore, l'avvocato Gerolamo Poletto, sottolinea quanto la neutralità italiana fosse ormai percepita come insostenibile, ma presenta anche come già segnato il percorso che porterà alla guerra. Da questo punto di vista, il ricorrere, dentro la stessa frase, una riga sotto l'altra, della parola "patria" è sintomatico: per citare un vecchio slogan anarchico che forse aiuta a fotografare la situazione di quei giorni, sembra davvero che «quando lo Stato si prepara ad ammazzare cominci a farsi chiamare patria». Tuttavia, quando l'avvocato Poletto pronunciava quelle parole mancavano ancora sei settimane al Patto di Londra (sottoscritto il 26 aprile 1915). Certo, erano in corso negoziati con l'Intesa, ma non è una decisione presa dalle alte sfere della diplomazia a spiegare queste considerazioni formulate da un politico locale. In qualche modo, potrebbe essere viceversa: la consapevolezza gradualmente cresciuta dei danni inflitti dalla neutralità all'economia italiana e le prospettive di investimento offerte dalla guerra possono forse rendere evidenti le motivazioni e la connotazione di quella scelta diplomatica.

Questa ricerca concentra l'attenzione sulla situazione civile ed economica, e poi militare, della provincia di Vicenza dalla fase della "guerra prima della guerra", ovvero della neutralità italiana, fino al 1917 e alla rotta di Caporetto. Ci siamo posti l'obiettivo di mappare la situazione locale per quel che riguarda gli scioperi, i rimpatri degli emigranti, la disoccupazione e i provvedimenti adottati in proposito, mostrando come muta la situazione con l'entrata in guerra e le successive fasi del conflitto.

<sup>1</sup> Archivio storico comunale di Marostica, b. 354, Consiglio comunale. Registri dei verbali delle deliberazioni, 1, 1914-18.

Le domande che ci siamo posti, le cui risposte sono inevitabilmente declinate in termini locali, sono le seguenti: come era strutturato il mercato del lavoro prima dell'entrata in guerra? Come ha funzionato quella che possiamo definire la "mobilitazione prima della mobilitazione"? Come fu possibile far concepire l'intervento come necessario, se non alla maggioranza della società italiana, almeno a gran parte di quelle che ne erano le classi dirigenti allargate, locali e nazionali, e all'ampia fascia di funzionari pubblici? E, una volta entrate in guerra, come reagirono le popolazioni e le loro classi dirigenti alla militarizzazione, ai traumi provocati dalla *Strafexpedition* prima e dalla rottura del fronte a Caporetto poi? Quali le motivazioni delle numerose proteste contro la guerra? Quali progetti maturarono per il dopoguerra tra i ceti dominanti?

*La "guerra prima della guerra": i rimpatri degli emigranti*

Per quanto riguarda la fase di neutralità, lo spoglio delle ricerche già esistenti e dei dati archivistici, molto più abbondanti di quel che ci aspettavamo, ci ha consentito di individuare chiaramente un fortissimo nesso, nella zona che abbiamo studiato, tra i rimpatri degli emigranti, l'aumento dei prezzi e altre conseguenze più o meno immediate dello scoppio della "guerra europea", e la crescente percezione di una situazione di emergenza da parte delle autorità locali, che le predispose ad accettare decisioni eccezionali come necessarie.

Nei decenni precedenti la guerra, in alcune zone delle province venete, il fenomeno dell'emigrazione temporanea verso l'impero asburgico e da lì verso tutta l'Europa centrale era diventato strutturale. Questi migranti stagionali partivano spesso, con tempi segnati dai diversi mestieri, in primavera, per tornare di norma nel tardo autunno. Nell'estate del 1914 furono costretti a rimpatriare in anticipo e divennero disoccupati. Si potrebbe anzi meglio dire che fecero emergere una disoccupazione fino ad allora nascosta dall'emigrazione temporanea. In ogni caso, la mancanza di lavoro generò tensioni sociali che presto minacciarono l'ordine pubblico e spinsero le classi dirigenti e la burocrazia a modificare, nel corso dei mesi che vanno da agosto del 1914 fino al maggio del 1915, le loro opinioni sulle soluzioni possibili.

L'uso delle statistiche pubblicate all'epoca dall'ufficio del Lavoro del **Maic** [sciogliere acronimo] e dalla direzione generale del Ministero dell'Interno ci ha consentito di valutare il diverso impatto avuto dal fenomeno dei rimpatri nei comuni della provincia, dove questi si distribuiscono a macchia di leopardo.

Tab. 1. Emigranti rimpatriati e disoccupati nei circondari della provincia di Vicenza.

Circondari	rimpa- tri	disoccu- pati	popolazione		rimpatri/ popolazione	disoccupati / popolazione	Disoccupati/ rimpatriati
			presente 1911	assenti 1911			
Bassano	5.137	3.629	64.000	5.317	8,03%	5,67%	70,64%
Asiago	5.026	2.519	31.493	4.629	15,96%	8,00%	50,12%
Schio	3.420	2.098	69.903	3.042	4,89%	3,00%	61,35%
Vicenza	4.691	1.717	131.946	515	3,56%	1,30%	36,60%
Marostica	2.384	1.213	46.020	3.364	5,18%	2,64%	50,88%
Thiene	1.484	628	39.992	1.865	3,71%	1,57%	42,32%
Lonigo	1.644	543	43.821	1.324	3,75%	1,24%	33,03%
Valdagno	715	393	37.182	1.284	1,92%	1,06%	54,97%
Barbarano	846	274	23.139	980	3,66%	1,18%	32,39%
Arzignano	700	244	32.689	1.477	2,14%	0,75%	34,86%

Elaborazione degli autori sui dati pubblicati in Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, Ufficio del lavoro, *Dati statistici sui rimpatriati per causa di guerra e sulla disoccupazione*, Tip. L. Cecchini, Roma 1915<sup>2</sup>.

La tabella sopra riportata mostra i dati non solo sui rimpatriati, ma anche su quanti di questi erano disoccupati nei diversi circondari della provincia rispetto alla popolazione censita nel 1911 e rispetto all'emigrazione che c'era stata nel 1913. Uno studio della distribuzione del fenomeno a livello circondariale mostra che ci sono aree, come l'altopiano di Asiago e il bassanese (ma è soprattutto la Valsugana in realtà), che hanno una percentuale di rimpatriati che va oltre o sta attorno al 10% della popolazione. Quei rimpatriati sono in gran parte senza lavoro. La disoccupazione in quanto tale era un fenomeno all'epoca ancora scarsamente conosciuto al di fuori delle città grandi o medie, dove le camere del lavoro la misuravano in termini di persone che cercavano lavoro. Si trattava poi in questo caso di una disoccupazione che non aveva natura frizionale, per usare il gergo degli economisti dell'epoca, ovvero che non era risolvibile semplicemente spostando la manodopera in altre aree.

Un'analisi ancor più ravvicinata della situazione è possibile grazie a un documento conservato nell'archivio di Bassano del Grappa, che descrive la situazione per i comuni del nord-est vicentino sul finire del 1914.

<sup>2</sup>Sui rimpatri degli emigranti nella fase di neutralità si vedano anche Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, Direzione generale del Credito e della Previdenza, *Provvedimenti in materia di economia e di finanza emanati in Italia in seguito alla guerra europea*. vol. I. Dal 1 agosto 1914 al 31 luglio 1915, Tip. L. Cecchini, Roma 1915; Felice Calimani, *I profughi di guerra italiani rimpatriati attraverso la Svizzera*, Cartiere centrali, Roma 1916.

Tab. 2. Prospetto dei rimpatri nei comuni del nord-est vicentino alla fine del 1914

Comuni	Rimpatriati	Privi di mezzi di sussistenza	Mestiere	Cercano lavoro	Provvedimenti presi dal Comune
Bassano	126	110	varii	costruzioni	
Asiago	500	400	braccianti	500	nessuno
Breganze	150	150	braccianti	100	nessuno
Campolongo	200	200	braccianti	80	progetto tagli legna
Cartigliano	120	80	muratori	120	nessuno
Cavaso	100	80	muratori	100	nessuno
Cismon	200	50	muratori	180	nessuno
Conco	700	500	braccianti	700	è in prog. una strada
Crosara	400	400	sterr.e minat.	100	nessuno
Enego	800	400	mur.minatori e manovali	200	prog.lavori stradali
Foza	280	---	sterratori	200	nessuno
Gallio	200	200	braccianti	200	piccoli lav.urgenti
Lusiana	800	600	braccianti	800	nessuno
Marostica	80	40	sterratori	40	fognature
Mason	40	20	manovali	-	-
Mussolente	25	20	braccianti	20	nessuno
Nove	60	40	braccianti	60	prog. arginatura Brenta
Pianezze	50	30	manovali	50	è in prog. una strada
Pove	200	200	scalpellini	200	nessuno
Pozzoleone	30	10	braccianti	15	nessuno
Romano	200	140	braccianti	140	prog.d'acquedotto
Rossano	59	40	braccianti	59	soll.lavori in prog.
San Nazario	1500	1500	braccianti	1500	prog.mag.Tabacchi
Solagna	20, se ne attendono 380	200	carbonai	200	scalo ferr.e fabbr.scol.
San Zenone degli Ezzelini	107	35	mur.sterr.	40	nessuno
Tezze sul Brenta	250	-	braccianti	250	nessuno
Vallonara	200	200	man.e mur.	200	nessuno
Varovina	350	300	man.e mur.	300	nessuno
Valstagna	600	300	man.e mur.	200	è cost.un Com.di soccorso

Fonte: Archivio comunale di Bassano del Grappa, *Militare*, 12, 1914

I numeri raccolti a livello di singolo comune mostrano che l'impatto dei rimpatri poteva essere ancor più impressionante. Il piccolo comune di San Nazario, in Valsugana, divenuto un centro di smistamento degli emigrati rimpatriati, finì per ospitarne circa 1.500, quasi metà della popolazione residente al 1911. Ma ci sono 800 rimpatriati a Lusiana, 700 a Conco, 500 ad Asiago. Si tratta di numeri eccezionali per paesini di montagna caratterizzati strutturalmente da una scarsa densità abitativa.

È importante tener presente che i dati sono gli stessi per tutto l'arco alpino, anche se il fenomeno altrove ebbe effetti diversi sul medio termine perché, ovviamente, dove il confine era con la Svizzera o con la Francia, l'esito finale della vicenda fu diverso.

L'elaborazione di questo materiale ci ha consentito di mettere in luce il peso preponderante dei rimpatri nei comuni montani e nelle frazioni di montagna di quelli più grossi. Per Bassano e Marostica, i più popolosi del nord-est della provincia, il rientro dei lavoratori rappresentava un problema soprattutto in alcune frazioni di montagna. I luoghi in cui il fenomeno si concentrava erano zone di confine caratterizzate da un'economia agricola povera, dove la terra non produceva abbastanza per sostenere la popolazione che allora vi abitava, più numerosa di quella odierna. Per quelle genti l'emigrazione temporanea rappresentava una fonte di reddito essenziale: quel confine poroso costituiva una vera e propria risorsa. Alla fine della fase di neutralità, quello diventò il fronte. Cambiò così radicalmente, per i residenti, il rapporto con il territorio. Da risorsa legata all'emigrazione, al contrabbando, ai piccoli traffici, a tutto ciò che si articolava attorno alle dogane in termini di piccole attività, la frontiera diveniva zona di guerra, impraticabile, pericolosa, da cui la popolazione fu spesso evacuata.

### *La neutralità insostenibile: disoccupazione, proteste e lavori pubblici*

Le indagini da noi condotte sulla stampa locale hanno consentito di individuare, geograficamente e cronologicamente, i momenti di maggiore rilevanza negli sviluppi della vicenda nella provincia di Vicenza<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Sul contesto locale durante la fase di neutralità e oltre si vedano Emilio Franzina, *Una regione in armi (1914-1918)*, in Id., *La transizione dolce: storie del Veneto tra '800 e '900*, Cierre, Sommacampagna (Vr) 1990; Giovanni Favero, Marco Mondini, *Bassano 1915-18: istituzioni società consumi*, Editrice Artistica Bassano, Bassano del Grappa 1999; Paolo Pozzato, Ruggero Dal Molin, *E Bassano andò alla guerra... 1914-1918*, Attilio Fraccaro, Bassano del Grappa 2010; Paolo Tagini, *Vicenza*, in *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della prima guerra mondiale in Italia*, a cura di Fulvio Cammarano, Le Monnier, Firenze 2014, pp. 315-324.

Lo studio dei giornali vicentini ci ha permesso infatti di capire che il problema, dopo la sua esplosione nell'estate e soprattutto nell'autunno del 1914, poi in qualche modo si era attenuato. Durante i mesi invernali della questione degli emigranti disoccupati si parla ben poco, nell'attesa che la guerra auspicabilmente finisca, ma anche perché gli emigranti temporanei erano abituati a stare a casa durante l'inverno.

Le proteste riesplodono in primavera, quando emerge la necessità di urgenti interventi di assistenza alla popolazione, non solo a quella disoccupata. Perché? A quel punto il problema non è solo la disoccupazione: una forte inflazione investe, infatti, a partire dai primi mesi del 1915, soprattutto i generi alimentari. Aumentano in particolare il prezzo del grano e, di conseguenza, quello della farina e del pane. È questo un fattore cruciale che spiega dal punto di vista economico perché per l'Italia la neutralità finisce per essere percepita come insostenibile. L'Italia era importatrice netta di grano. La situazione del mercato internazionale dei cereali venne sconvolta in quei mesi dalla disponibilità a pagare qualsiasi prezzo da parte dei paesi in guerra, la cui agricoltura avvertiva, con tutta la sua forza, il peso della mobilitazione. In Germania e in Austria i contadini erano stati chiamati al fronte, mentre gli approvvigionamenti alimentari dall'Ungheria, il granaio dell'Impero asburgico, erano bloccati per ragioni politiche prima ancora che logistiche. Le requisizioni di animali e mezzi meccanici, l'uso dei nitrati per produrre esplosivi e non più concimi, resero peraltro impossibile in tutti i paesi in guerra mantenere la produzione agricola su livelli sufficienti. Quei paesi si trovavano quindi costretti a importare grano in enorme quantità dal mercato mondiale (dall'Argentina e dagli Stati Uniti), facendone lievitare il prezzo. L'Italia, che continuava a importarlo come prima, si trovò improvvisamente a pagarlo molto di più e i lavoratori a pagare il pane a prezzi inflazionati.

Nei primi mesi del 1915 il governo tentò di istituire un consorzio granario nazionale, ma la cosa andò per le lunghe, e per qualche tempo i comuni furono gli unici a doversi fare carico del problema. All'inizio vi fu un tentativo di scaricare lo sforzo sui comuni più grandi. Così, quando Bassano impose il calmiera sul pane, la ressa dei consumatori arrivati dai comuni vicini per comprarlo a prezzo ribassato fu tale da rendere insostenibile la situazione e inevitabile l'estensione del calmiera a tutti i comuni. Tali provvedimenti generarono un fortissimo indebitamento municipale, che a sua volta contribuì a generare preoccupazioni sulla sostenibilità della situazione. I comuni dovettero infatti contrarre ingenti mutui con le banche locali per riuscire a colmare la differenza tra il prezzo di mercato e il prezzo calmierato.

A tutto questo corrispondeva un aumento della tensione sociale che diede luogo a proteste, mentre vere e proprie rivolte scoppiarono nelle zone di confine nella primavera del 1915, in particolare nel marzo, quando gli emigranti vole-

vano ripartire, mentre gli uffici governativi non rilasciavano i passaporti e sui giornali uscivano appelli a non partire verso i paesi in guerra.

Le proteste erano per lo più organizzate da emigranti disoccupati e questo non perché gli altri lavoratori non soffrissero il rincaro dei prezzi o la disoccupazione. Ai rimpatriati si erano infatti aggiunti presto i licenziati dalle aziende che non riuscivano più a esportare. Nella zona da noi studiata, a Marostica, tutto il mercato dei cappelli di paglia per l'esportazione crollò e si contò un migliaio di persone senza lavoro e senza reddito, tra operai e lavoratori a domicilio, soprattutto donne.

I rimpatriati erano però molto più politicizzati dei disoccupati locali. Lo scrivevano soprattutto i giornali di destra e quelli cattolici: gli emigranti erano entrati in contatto con le idee anarchiche e socialiste all'estero e applicavano quelle dottrine in proteste che assunsero dimensioni eclatanti. A Marostica una manifestazione di quattromila persone impose al comune di indebitarsi e comprare il pane. A Lusiana, che faceva allora 5.500 abitanti, duemila disoccupati tentarono di occupare il municipio. Respinti dai carabinieri, organizzarono una sassaiola che distrusse tutte le finestre del palazzo del comune. Vale la pena riportare le parole del telegramma inviato al Ministero dell'interno dal locale sottotenente dei carabinieri il 17 marzo 1915:

Ore 16 ieri Lusiana Vicenza oltre duemila disoccupati organizzarono dimostrazione protesta contro amministrazione comunale per ribasso prezzi cereali e mancanza lavoro recatisi massa municipio tentarono entrarvi per inveire contro sindaco e imporre sollecite dimissioni intero consiglio ritenuto disinteressato bisogni locali. Trattenuti arma iniziarono fitta sassaiuola infrangendo vetri finestre palazzo comunale trambusto carabiniere Mascenzi Benedetto nato Roccagiovine Roma riportò ferita lacero contusa regione sopraorbitale destra e carabiniere Crosara Giovanni nato Cornedo Vicenza contusione anulare mano sinistra entrambi guaribili cinque giorni. Giunta opportunamente truppa ordine ristabilito proseguono indagini identificazione principali responsabili.<sup>4</sup>

Un aspetto interessante riguarda la distribuzione geografica delle proteste, che ebbero luogo soprattutto nei comuni pedemontani e non nei paesi e nelle frazioni di montagna dove risiedevano i rimpatriati. Si andava infatti a protestare davanti ai municipi dei paesi più grossi o delle cittadine più popolose, collocati

<sup>4</sup> Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), *Ministero dell'Interno* (d'ora in poi Mi), *Direzione generale Amministrazione civile, Comuni*, 1008, fasc. 15868-10, Lusiana, Amministrazione comunale, telegramma n. 9567, 17 marzo 1915 ore 13,40.



appunto lungo l'arco collinare. Importanti mobilitazioni vi furono anche a Vicenza, naturalmente, nonché nei comuni della zona confinante con la provincia di Verona, in particolare a Gambellara.

Le delibere comunali forniscono un quadro molto ampio dei provvedimenti attuati a livello municipale con i pochi mezzi che i comuni riuscivano a mobilitare. Va tuttavia segnalato che, accanto a quella delle istituzioni locali, fu imponente anche la mobilitazione civica che si ebbe di fronte a quella situazione. Le dame borghesi, così come erano definite dalla stampa, si impegnarono in uno sforzo notevolissimo per portare aiuto alle famiglie in difficoltà. A Vicenza, Maria Fogazzaro, la figlia del romanziere, assieme ad altre nobildonne fondò un Comitato femminile di assistenza ai rimpatriati e ai disoccupati. Una delle loro azioni più note fu di portare pane e tè caldo in stazione alle famiglie degli emigranti costretti a tornare perché espulsi dai paesi in guerra. Ovviamente in quel caso non si trattava più di emigrazione temporanea, ma del ritorno di famiglie trasferitesi definitivamente all'estero.

Va notato che quei Comitati di assistenza non conobbero soluzione di continuità: passarono direttamente dall'assistere i migranti rimpatriati e disoccupati, all'assistere i soldati confezionando i pacchi da mandare al fronte. Le iniziative di solidarietà civica furono così naturalmente nazionalizzate in chiave patriottica e bellica. Anche a Bassano nacque un Comitato studentesco per assistere i rimpatriati che però assunse quasi subito connotazione interventista: furono quegli studenti a organizzare le prime manifestazioni in favore dell'entrata in guerra a Bassano.

Se le iniziative civiche potevano contribuire ad attenuare le difficoltà dei rimpatriati, un ruolo ben più importante fu svolto dalle opere pubbliche, che furono formalmente avviate a sollievo della disoccupazione. Non si trattava però di «scavare buche per riempirle», per citare la celebre argomentazione di John Maynard Keynes. La natura stessa delle infrastrutture che furono allora costruite rispondeva all'esigenza di preparare l'entrata in guerra, fattasi concreta per il governo dopo la firma del Patto di Londra a fine aprile, ma chiaramente considerata come possibile fin dal 1914. Le ferrovie, le strade, i ponti costruiti in questo periodo puntano tutti dritti verso l'Austria. La presenza di disoccupati rimpatriati in quelle zone di confine costituiva a quel punto un comodo paravento per evitare che tutto quell'attivismo di costruzioni suscitasse sospetti non tanto nei futuri Paesi nemici, ma soprattutto nell'opinione pubblica, e permise di classificarle ufficialmente come lavori a sollievo della disoccupazione.

Il dibattito interno agli organismi municipali conferma chiaramente, sin dai primi mesi del 1915, la diffusione capillare di quelle riflessioni che alcuni studiosi hanno identificato come proprie dell'amministrazione pubblica e delle classi burocratiche.

tiche in quel periodo. In particolare, furono i prefetti coloro che più esplicitamente articolavano il ragionamento che li portò a preferire l'intervento alla neutralità. Si veda una lettera del prefetto di Vicenza del 17 aprile 1915, pubblicata da Brunello Vigezzi: «Sebbene la guerra non ci sia, le preoccupazioni sono pressoché uguali a quelle che si avrebbero se la guerra già ci fosse perché giorno per giorno si sentono le difficoltà della situazione»<sup>5</sup>. I prefetti erano, in grande maggioranza, su posizioni liberali giolittiane. Avevano quindi, nell'autunno del 1914, per lo più opinioni nettamente neutraliste. Nel corso dei mesi successivi, tuttavia, maturarono la consapevolezza concreta e piuttosto chiara dell'insostenibilità della neutralità italiana.

Il ragionamento che facevano era spesso tutto economico. Un'economia aperta, inserita nel mercato mondiale – che dipendeva dalle importazioni di tecnologia, materie prime e cibo, che non riusciva più a comprare, e dalle esportazioni di manufatti e prodotti agricoli specializzati, che non poteva più vendere, nonché dal turismo e dalle rimesse degli emigranti – per mantenere in equilibrio la propria bilancia dei pagamenti, non poteva sostenere una neutralità prolungata in una situazione di conflitto generale<sup>6</sup>. La neutralità avrebbe potuto reggere se la guerra fosse finita a Natale; in primavera era già diventata insostenibile.

Si trattava di un interventismo meno plateale di quello di D'Annunzio, che si fece sentire in Parlamento, o di quello di Mussolini, allora direttore de «l'Avanti!», che fu espulso dal Partito socialista nel novembre del 1914 perché a favore della guerra. Ma il cambiamento di opinione dei prefetti fu cruciale anche perché garantì il sostegno dell'apparato repressivo alla mobilitazione. La convinzione allora diffusa tra i vertici delle forze dell'ordine era che sarebbe scoppiata una guerra civile se non fossimo entrati in guerra. Ovviamente a dirlo erano i prefetti delle zone di confine, dove l'insostenibilità della situazione era evidente.

Se il confine fosse diventato fronte e i disoccupati fossero diventati soldati, sarebbe stato il Tribunale di guerra a farsi carico di quella che, a sua volta, sarebbe diventata diserzione o disfattismo. Una cartolina stampata a Vicenza nel giugno 1915 è straordinariamente esplicita nel mostrare come l'entrata in guerra dovesse por fine a ogni conflitto interno.

La parola d'ordine, per tutti, in questo momento, è una sola: *Dovere*.

<sup>5</sup> Bruno Vigezzi, *L'Italia del 1914-15, la pace, la guerra e i problemi dell'emigrazione*, in *L'émigration politique en Europe aux XIX<sup>e</sup> et XX<sup>e</sup> siècles. Actes du colloque de Rome (3-5 mars 1988)*, a cura di ?, École Française de Rome, Roma 1991, pp. 247-276 (cit. a p. 262). A Vigezzi va il merito di aver sollevato per primo la questione in Id., *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969. Più di recente, con particolare attenzione per l'area veneta, del tema si è occupato Giovanni Favero, *Interventismo statistico: i rimpatri per causa di guerra tra agosto 1914 e maggio 1915*, in *Specchio della popolazione: la percezione dei fatti e problemi demografici nel passato*, a cura di Andrea Menzione, Forum, Udine 2003, pp. 137-146.

<sup>6</sup> Sull'Italia liberale come economia aperta si vedano le considerazioni di Stefano Fenoaltea, *L'economia italiana dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006.

Non ci sono più diritti di singoli, né di collettività.  
 Non c'è più che il Dovere, per ciascuno e per tutti.  
 Il diritto, tutti i diritti, non li ha più che la Patria.  
 VIVA L'ITALIA!

*La provincia di Vicenza da retrovia a fronte*

La guerra aveva inizio il 24 maggio 1915. Ciò nonostante il carattere assunto dal conflitto, con lo sforzo militare esercitato prevalentemente sull'Isonzo e con l'alta percentuale di reclutati nei reparti alpini, meno coinvolti, fecero sì che il vero e proprio "impatto" con la guerra avvenisse, per la popolazione civile non meno che per i soldati, nella primavera del 1916, quando dalla difensiva l'esercito imperial-regio era infatti passato all'attacco.

Nella seconda settimana di giugno del 1916, con gli ultimi conati offensivi sul nodo delle Melette, terminava l'offensiva austriaca di primavera, nota in Italia con un termine mutuato in realtà dalla guerra alla Serbia del 1914: Strafexpedition. Con essa sfumava anche il sogno austro-ungarico di raggiungere la pianura vicentina e dare in tal modo una svolta decisiva quanto meno al conflitto con il Regno d'Italia. Non veniva però meno la minaccia che ciò potesse accadere in seguito. L'intento del comando supremo italiano di recidere alle estremità orientale e occidentale il grande saliente creato dai successi austriaci, dal Pasubio all'altopiano dei Sette comuni, naufragò tanto nell'estate del 1916 quanto poi in quella del 1917, quando il solo risultato fu l'inutile "carnaiò" dell'Ortigara. Dal fallimento dell'offensiva, che doveva ridare tranquillità alle spalle dell'esercito impegnato sull'Isonzo, fino alle giornate di Caporetto, lo sforzo dei comandi italiani fu diretto a parare per quanto possibile la minaccia di un nuovo attacco austriaco. La strada Cadorna sul Grappa e la relativa costruzione sulla montagna delle provvidenze che ancora mancavano e che erano indispensabili per potervi combattere (depositi e soprattutto cisterne per l'acqua) avevano esattamente questo scopo. Non è vero, come sostenne nel dopoguerra il Colonnello Dal Fabbro del Genio, che Cadorna gli avesse commissionato quei lavori, cui presero parte non pochi operai principalmente "militarizzati", non solo veneti, prevedendo il futuro disastro di Caporetto. Documenti ufficiali a firma dello stesso Dal Fabbro dimostrano che il suo altro non fu che il tentativo, maldestro ma abbondantemente ripreso e "certificato" dalla storiografia successiva, di riabilitare il "capo" agli occhi dell'opinione pubblica. È molto più plausibile l'ipotesi che il comando supremo intendesse cautelarsi da una ripresa dell'offensiva che, muovendo dall'Altopiano (dove gli austro-ungarici restavano in saldo possesso della linea Interrotto-Ortigara), minacciava di raggiungere la val Frenzela e da lì Valstagna e la val Brenta.

I lavori difensivi predisposti sul Grappa non avevano altro scopo che quello di consentire ai nostri pezzi di artiglieria di battere la val Frenzela. Non a caso quando le vicende di Caporetto portarono il I corpo d'armata austriaco alle pendici settentrionali e orientali del massiccio, le difese predisposte risultarono tutte orientate a occidente.

Mentre le operazioni militari continuavano e, tra “difensiva nell'ipotesi 1” e le “spallate” isontine, crescevano il numero dei morti, dei feriti (molti dei quali mutilati) e dei prigionieri, le sofferenze delle popolazioni soprattutto dell'Alto vicentino raggiungevano i limiti della sopportazione e in più di qualche caso li superarono. Arnaldo Fraccaroli, nelle sue corrispondenze per il «Corriere della Sera», poi confluite ne *L'invasione respinta*, ne magnificava la resistenza morale nei confronti delle avversità e degli imprevisti del conflitto: «Popolazioni magnifiche, queste di Vicenza e dell'Alto Vicentino che vivono accanto alla battaglia, ai margini estremi della battaglia, che talvolta sono anche prese dal turbine del combattimento: ma che non dubitano»<sup>7</sup>. La realtà, a dispetto della sostanziale onestà di una delle “penne” più equilibrate del giornalismo italiano dell'epoca, era diversa o quanto meno più variegata. Oltre a infrangere i sogni di vittoria che le élite sociali avevano coltivato allo scoppio della guerra e a scardinare un sistema di cooptazione-occupazione che aveva comunque contribuito al completo assorbimento delle eccedenze di forza-lavoro create dallo scoppio del conflitto in Europa, l'invasione austriaca aveva creato – pressoché all'improvviso – il dramma dei profughi.

Le popolazioni di Posina, della conca di Laghi, della val d'Astico e dell'altopiano dei Sette comuni erano state costrette a riversarsi, in un primo tempo almeno, sulla Pedemontana. Al di là degli improvvisi interventi di Mussolini che dalle colonne del «Popolo d'Italia» le aveva accusate di “austriacantismo” e di colpevole connivenza col nemico – insinuazioni che non avevano certo contribuito a facilitarne l'accoglienza – il loro arrivo e la loro sistemazione erano risultati tutt'altro che agevoli. Sia i ricorrenti interventi, presso le autorità civili, dei sacerdoti al seguito di queste genti sfollate, sia le non rare lettere di protesta, a tratti addirittura virulente, di combattenti che sapevano le loro famiglie costrette a cedere o condividere l'alloggio con i profughi, testimoniano di un approccio difficile e complesso. Alcune delle realtà urbane della Pedemontana, Bassano su tutte, avevano già vissuto il problema di accogliere i fuoriusciti trentini che, tra l'estate del 1914 e la primavera del 1915, fuggivano dalla realtà della guerra. Lunghi dal rappresentare un'esperienza da cui trarre un insegnamento per il futuro, quello sforzo di accoglienza e sistemazione aveva generato piuttosto la sensazio-

<sup>7</sup> Arnaldo Fraccaroli, *L'invasione respinta. Aprile-maggio 1916*, Milano, Treves, 1916, p. 219.

ne che l'Alto vicentino avesse "già dato". Dalla lettura dei documenti d'archivio non emerge infatti un atteggiamento di necessaria solidarietà, quanto piuttosto la convinzione che fosse giunto il momento in cui del problema si dovessero far carico le autorità militari. Queste ultime, dal canto loro, non si dimostravano affatto disposte ad affrontare la questione della sistemazione, provvisoria e poi definitiva, degli sfollati. Oberate da un rovescio imprevisto e dal moltiplicarsi a dismisura delle necessità logistiche di forze operanti in numero prima mai visto in zone strutturalmente povere di risorse, anche solo dell'acqua indispensabile a uomini e quadrupedi, ritenevano infatti di avere ben altre priorità.

Il procedere dei mesi, lo stabilizzarsi della situazione al fronte, l'avvio dei profughi verso altre zone, del Veneto prima e del resto d'Italia poi, allentarono le tensioni. Se il problema dei profughi sembrava avviarsi verso soluzioni accettabili, con sedi provvisorie dei comuni dell'Altopiano e della val d'Astico in grado comunque di gestire l'erogazione dei sussidi, il costo umano richiesto dal conflitto diventava viceversa sempre più salato. In quanto zona di reclutamento alpino, l'Alto vicentino aveva subito meno di altre realtà locali il dramma delle morti e dei ferimenti. Come i dati statistici dimostrano in modo incontrovertibile, prima dell'estate del 1917 a morire e sacrificarsi erano stati soprattutto i fanti e i lutti più numerosi avevano riguardato i distretti e le regioni che fornivano quadri e complementi alle unità di fanteria. L'offensiva della 6<sup>a</sup> armata in direzione della lunga dorsale del Portule invertì di colpo questa tendenza. All'indomani della fine di quella che sarebbe stata ricordata come "la battaglia dell'Ortigara", le comunicazioni di morte o presunta prigionia inondarono gli uffici comunali di Bassano, Marostica, Thiene, Schio e di tanti altri municipi più piccoli. L'impiego di oltre 20 battaglioni alpini in una grande unità, la 52<sup>a</sup> divisione, impegnata nel solo attacco frontale, che era parso – almeno all'inizio e fino al 19 giugno – garantire qualche possibilità di successo, aveva decimato le file degli alpini come mai prima. La riconquista della vetta da parte austriaca, il 25 giugno, aveva poi avviato verso la prigionia oltre 2000 combattenti: non erano tutti alpini e, tra alpini e artiglieri da montagna, non tutti ovviamente erano vicentini, ma in proporzione il sacrificio della provincia risultò senz'altro fra i più alti.

Non stupisce quindi che proprio l'estate del 1917 veda acuirsi le proteste della popolazione civile, come si vedrà meglio nel prosieguo di questo contributo. Sotto il profilo delle operazioni militari va comunque ricordato che il punto più basso non era stato ancora raggiunto. Lo si toccò all'indomani della sconfitta sull'Alto isonzo. L'inevitabile ripiegamento della 4<sup>a</sup> armata, chiamata dal Cadore a garantire la difesa del Grappa-Alto Piave, costrinse a una profonda ritirata anche sull'Altopiano. Le accurate predisposizioni difensive, prese dopo l'esito infausto della battaglia di giugno nel settore nord-est dell'Altopiano stesso, dovettero di fatto essere

abbandonate senza combattere. La difesa successiva prima del nodo delle Melette quindi dell'Altopiano, battaglia che venne allora chiamata dei Tre monti, andò incontro, ai primi di dicembre, a quella che non è esagerato definire una “piccola Caporetto” veneta. Sul Grappa lo stop imposto agli sforzi austro-tedeschi di sfondare finì per stupire gli stessi comandi italiani, moltiplicando peraltro di nuovo in modo quasi inaccettabile il numero delle perdite. Alla fine di dicembre del 1917, in una maniera o nell'altra, il fronte si era assestato; le crudeltà disciplinari con cui si era risposto alla rotta di Caporetto erano state “assorbite”, se non del tutto dimenticate; il sistema esercito-paese sembrava in grado di tenere. Le sofferenze della popolazione – ne è fedele testimonianza l'archivio vescovile di monsignor Rodolfi – si erano però se possibile ulteriormente accresciute.

Il problema di accogliere gli sfollati si era trasformato per alcuni, i bassanesi ad esempio, in quello di ritrovarsi a loro volta profughi costretti alla fuga. Quello della convivenza con l'apparato militare era ora aggravato dal ritrovarsi nella zona di immediata retrovia di un fronte da “ultima spiaggia”. Il trasferimento coatto, imposto dalle circostanze, di alcune delle principali industrie privava famiglie, già costrette a convivere con un'inflazione implacabile, anche del salario indispensabile alla mera sopravvivenza. Alla luce di questi fatti gli episodi di ribellione e resistenza alle autorità militari e di pubblica sicurezza, anche quelli politicamente connotati, risultano alla riprova documentale singolarmente pochi. Ciò non li rende peraltro poco significativi.

### *Pane e pace: le agitazioni del 1917*

Come si è raccontato poc'anzi, sul fronte vicentino, il secondo anno di guerra si era concluso con la distruzione di Asiago, la sua popolazione divenuta profuga e il nemico fermato alle porte della pianura. Seppur respinta, la Strafexpedition aveva lasciato agli austriaci migliori posizioni difensive sia sulla linea degli Altipiani sia sul massiccio del Pasubio. Nell'inverno a cavallo tra il 1916 e il 1917, all'insidia bellica si sommarono i disagi climatici dovuti a una stagione particolarmente fredda e nevosa. Sui monti all'orizzonte della basilica Palladiana, la coltre bianca superò i dieci metri di altezza: in quota, entrambi gli eserciti lavorarono senza sosta, sfidando il cannone e le avversità climatiche, per mantenere in efficienza trincee e camminamenti sepolti dalle copiose nevicate.

Alla stregua dei soldati sulla linea del fuoco, la maggior parte della popolazione civile dovette fare conti con lutti, distruzioni, nonché con tutte le conseguenze della guerra di logoramento. Il razionamento dei generi alimentari, le frequenti requisizioni per l'approvvigionamento di un'intera armata stanziata nella pro-

vincia sin dall'inizio delle ostilità, la lentezza nell'elargizione dei sussidi alle famiglie erano diventate afflizioni all'ordine del giorno<sup>8</sup>.

Durante il 1917, ben prima della crisi di Caporetto, anche nel vicentino si svilupparono i primi espliciti sintomi di stanchezza verso uno sforzo bellico sempre più gravoso. In particolare, nel mondo operaio e contadino si riacutizzarono un po' alla volta le pretese di miglioramenti economici, equità e pace: rimostranze quest'ultime già gridate durante il periodo neutralista ma che in quel momento, agli occhi delle autorità, minacciavano la stabilità e la tenuta del fronte interno. A distanza di due anni dall'entrata in guerra dell'Italia, il prefetto di Vicenza dovette confrontarsi con uno spirito pubblico diviso tra chi ancora sosteneva la causa patriottica, chi la viveva con maggiore o minore rassegnazione e chi invece cominciava a disapprovarla apertamente.

Nonostante l'altissima militarizzazione del territorio, tra il dicembre 1916 e il settembre 1917, si contò tra la popolazione della provincia di Vicenza un discreto numero di proteste<sup>9</sup>. La tensione accumulata nei ceti più esposti alle conseguenze negative della guerra esplose in diversi episodi rivoltosi. A gennaio, gli operai ma soprattutto le operaie tessili di Schio, Torrebelficino e Pievebelficino scioperarono mettendo in atto plateali contestazioni<sup>10</sup>.

Allo sbocciare della primavera si ebbero manifestazioni degne di nota in diversi centri della provincia. Il 4 aprile 1917, dalla località Piana si mossero verso la vicina Valdagno duecento donne per reclamare una migliore qualità della farina e del pane. Un numero consistente di forze dell'ordine e di militari acquarterati in zona si frapose alle manifestanti, impedendone la calata verso il centro valdagnese ed eseguendo alcuni arresti. Nel telegramma inviato dal prefetto Grignolo al Ministero dell'interno, si evince come l'azione delle popolane, scaturita da richieste "economiche", potesse nascondere ben altri intendimenti<sup>11</sup>. Solo in seguito a nuove indagini la prefettura si accertò che il malcontento della popolazione derivava «dalla deficienza di latte e

<sup>8</sup> Paolo Pozzato, *E Bassano andò alla Guerra*, Attilio Fraccaro Editore, Bassano del Grappa 2016, pp. 196-197.

<sup>9</sup> Matteo Ermacora, *Spirito pubblico in una regione di retrovia. Veneto 1914-1918*, «Venetica», 2017, n. 2, pp. 21-22. Per quantità di agitazioni, la provincia di Vicenza era la terza in Veneto dietro alle provincie di Verona e Rovigo.

<sup>10</sup> Ezio Maria Simini, *Lapidi e donne della Grande Guerra in Veneto: Schio e Magrè (1916-17)*, «Venetica», 1989, n. 12, pp. 124-141.

<sup>11</sup> «Vennero arrestate quattro per violenza ed oltraggio. Successivamente arrestate altre sei donne per rifiuto sciogliere assembramento formatosi avanti la caserma dei carabinieri, quattro per misure di P.S. e ragazzo per lancio sassi. Sembra che agitazione, sotto parvenza abburattamento farine e forma pane sia invece diretta a premere per ottenere la cessazione della guerra». Acs, Mi, Pubblica Sicurezza Conflagrazione europea (d'ora in poi Psce, A5G) b. 126, fasc. 256, sfasc. 2, telegramma 4 aprile 1917.

zucchero e dalla confezione del pane»<sup>12</sup>, anziché da motivazioni riconducibili alla volontà di porre fine alla guerra. Analogamente, a Lonigo, il 20 maggio, fu messa in atto un'agitazione per la «deficienza di materie alimentari» e minacciata un'altra per il giorno successivo per la medesima ragione<sup>13</sup>.

Sempre nel mese di maggio, altre donne, stanche dei ritardi e dei mancati aumenti del sussidio riservato ai famigliari dei richiamati alle armi, protestarono vivacemente a Vicenza, Agugliaro e Campiglia dei Berici<sup>14</sup>. A Mossano, un centinaio di donne si ritrovò davanti al municipio lamentandosi dell'obbligo del tesseramento per l'acquisto del granoturco<sup>15</sup>.

Dall'autorità prefettizia fu seguita con particolare prudenza una sollevazione svoltasi il 15 maggio a Bressanvido. Stando alle comunicazioni trasmesse al Ministero dell'Interno, il tumulto aveva avuto origine dal fatto che alcuni agricoltori avevano venduto altrove i loro migliori raccolti invece di destinarli alla piazza municipale. In questo caso, a differenza di quanto era stato verificato a Valdagno il mese precedente, l'ideologia antibellicista parve però corroborare la protesta:

onde per atto di protesta, la mattina di lunedì una cinquantina di donne decisero di non riscuotere e di non permettere che altre riscuotessero il sussidio militare. Intervenuti i carabinieri per allontanarle opposero viva resistenza inscenando quindi dimostrazioni che si protrassero fino a sera e durante le quali vennero lanciati sassi ed emesse grida di «abbasso la guerra» «vogliamo a casa i nostri uomini»<sup>16</sup>.

La folla riottosa diede del filo da torcere alle forze di pubblica sicurezza che, una volta effettuati alcuni arresti e domati gli animi, ricevettero l'ordine di presidiare il luogo anche il giorno dopo «per ogni evenienza»<sup>17</sup>: in questa circostanza sembrò infatti che i disordini avessero avuto un probabile sostegno dalla propaganda contro la guerra di alcuni «torbidi elementi» del 44° reggimento della brigata Forlì, da qualche tempo a riposo nelle campagne intorno a Bressanvido, dopo aver prestato servizio in prima linea sull'Altopiano, tra Camporovere e Canove<sup>18</sup>.

Secondo quanto assicurò il prefetto, in una relazione inviata al governo centrale datata 8 giugno 1917, la situazione in provincia di Vicenza, al di là di quanto

<sup>12</sup> Ivi, telegramma, 10 aprile 1917 (Valdagno).

<sup>13</sup> Ivi, 20 maggio 1917 (Lonigo).

<sup>14</sup> Ivi, 14 maggio 1917 (Campiglia dei Berici); ivi, 7 maggio 1917 (Vicenza); ivi, 14 maggio 1917 (Agugliaro).

<sup>15</sup> Ivi, 22 maggio 1917 (Mossano).

<sup>16</sup> Ivi, 16 maggio 1917 (Bressanvido).

<sup>17</sup> *Ibid.*

<sup>18</sup> Ministero della guerra, Stato maggiore centrale, Ufficio storico, *Brigate di fanteria: riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918*, Roma, Libreria dello Stato 1924-1929, p. 292.

accaduto nei mesi precedenti, non destava particolari preoccupazioni. Lo spirito pubblico era rimasto – e rimaneva – abbastanza tranquillo probabilmente anche grazie al promettente raccolto estivo. Ciò nonostante non era volontà del prefetto abbassare la guardia: non mancò infatti di ricercare una costante collaborazione anche con i comandi militari, augurandosi di poter sempre contare su una sufficiente forza pubblica affinché si potesse «far fronte ad ogni eventuale bisogno»<sup>19</sup>.

Rispetto a quanto affermato dall'autorità prefettizia, tuttavia, il perdurare della guerra e, in particolare, l'inutile tragico esito della battaglia dell'Ortigara non poterono non segnare ancor più in profondità gli animi della popolazione.

Alla fine dell'estate 1917, nelle campagne bassanesi si verificarono alcuni improvvisi lampi di rivolta. La mattina del 16 agosto, i cavalleggeri intervennero per sedare un'agitazione a Rosà. Quattrocento popolane dei cascinali dei dintorni, riunitesi per protestare contro le requisizioni di grano e la guerra, assaltarono il municipio: insieme ad altri atti vandalici, incendiarono numerosa documentazione causando danni allo stabile comunale per circa 3.000 lire<sup>20</sup>. Sempre per una simile protesta, una sessantina di donne nella frazione Scalchi di Cartigliano venne dispersa da carabinieri e soldati<sup>21</sup>; mentre altre duecento braccianti di Cassola, non sentendosi ascoltate dal sindaco e dal segretario comunale, al grido di “abbasso la guerra” riuscirono a bloccare sulla linea ferroviaria lì vicina una tradotta carica di truppe, incitando infine a suon di campane gli abitanti delle frazioni limitrofe a intervenire nella protesta<sup>22</sup>. Secondo Matteo Ermacora, queste agitazioni furono l'effetto della dicotomia che la guerra stava creando nelle immediate retrovie del fronte – ma non solo – tra classi dirigenti e subalterne<sup>23</sup>. Per quest'ultime, l'esercito, i possidenti e gli amministratori locali «mettevano a rischio la sopravvivenza delle comunità attraverso le requisizioni e le chiamate alle armi» tanto quanto il nemico tedesco. In seguito, la sconfitta di Caporetto e gli echi della rivoluzione russa non fecero altro che polarizzare ancor più questa differenza.

### *La guerra come occasione di trasformazione economica*

Nel corso della guerra, in alcuni settori delle classi dirigenti, che comprendevano sia esponenti del governo e degli enti locali sia rappresentanti del mondo industriale e bancario, si fa strada una visione della guerra in corso come occasio-

<sup>19</sup> Acs, Mi, Psce A5G, b. 126, fasc. 256, sfasc. 2, Tutela ordine pubblico, 8 giugno 1917.

<sup>20</sup> Ivi, telegramma, 16 agosto 2017 (Bassano).

<sup>21</sup> Ivi, 24 agosto 1917.

<sup>22</sup> Ivi, 18 agosto 1917 (Bassano).

<sup>23</sup> Ermacora, *Spirito pubblico in una regione di retrovia*, cit., p. 24.

ne irripetibile per accelerare i tempi e realizzare progetti di sviluppo economico che, in situazioni meno eccezionali, si sarebbero arenati di fronte a ostacoli e resistenze di ogni genere, soprattutto da parte di quelle stesse comunità ora colpite non solo dalla guerra combattuta, ma anche dalle necessità della sua preparazione. Caso eclatante è quello della costruzione di Porto Marghera avviata, dopo contrasti durati più di un decennio, soltanto nel 1917 con delibera definitiva del Comune di Venezia, che nell'occasione incorporava l'area di Marghera, il quale dava in concessione l'area a un consorzio capeggiato da Giuseppe Volpi, presidente della Società adriatica di elettricità (Sade), il principale fornitore di energia alle future industrie che lì andarono a insediarsi.

La mobilitazione industriale a scopo bellico, il suo parziale successo – a causa della carenza di materie prime – e le sue conseguenze sui debiti di guerra segnarono a lungo non solo la struttura economica del paese, ma anche l'atteggiamento delle classi dirigenti nei decenni successivi<sup>24</sup>. Si tratta di un fenomeno che trova ragion d'essere nel quadro nazionale e internazionale, ma che in provincia di Vicenza ebbe esiti in parte diversi, e non a caso, dal momento che si trattava di una delle aree del Veneto dove più erano concentrate le attività industriali, dove maggiore era stato lo sforzo di costruzione di infrastrutture e dove il conflitto, come si è visto, aveva imperversato in maniera più intensa. Va sottolineato, in particolare, che la struttura industriale della provincia non fu modificata radicalmente nella sua specializzazione: anche nel periodo fra le due guerre rimase imperniata soprattutto sul settore tessile e sui poli lanieri di Valdagno e Schio<sup>25</sup>.

La guerra ebbe ovviamente un impatto diretto sull'economia locale infliggendo gravissimi danni al patrimonio industriale, tanto che nel dopoguerra fu necessario ricostruire integralmente gli impianti. Le conseguenze di questo furono in parte paradossalmente positive, perché la ricostruzione comportò un generale ammodernamento dei macchinari e costituì uno stimolo per la crescita della produzione nel settore meccanico e delle costruzioni. La storiografia concorda nel segnalare che lo stesso conflitto fu di stimolo agli investimenti e all'ammodernamento delle infrastrutture e degli impianti industriali, anche perché ne indusse l'ampliamento per sostenere lo sforzo bellico. Se i settori privilegiati di tale espansione furono le industrie meccaniche, chimiche ed elettriche, non vanno tuttavia trascurati gli effetti che la guerra ebbe anche su industrie più tradizionali, come quelle tessili.

<sup>24</sup> Rolf Petri, *Storia economica d'Italia. Dalla Grande guerra al miracolo economico (1918-1963)* Bologna, Iil Mulino, 2002, pp. 51-54.

<sup>25</sup> Gabriele Dal Zotto, *Guerra e produzione bellica in provincia di Vicenza (1915-18): aspetti sociali ed economici* «Venetica», 2002, n. 5, pp. 45-78 (cit. a p. 74).

Il vicentino aveva peraltro conosciuto una imponente espansione della produzione e distribuzione dell'energia elettrica proprio negli anni Dieci, a opera soprattutto della Sade, che era riuscita a integrare le piccole reti esistenti<sup>26</sup>. La disponibilità di energia elettrica costituì un forte incentivo per lo sviluppo di nuove attività e per l'ammodernamento di quelle esistenti, prime fra tutte quelle ferroviarie e tranviarie, facendo della provincia di Vicenza uno dei distretti dotati di una capillare rete di trasporto su rotaia. Questo spiega in buona parte l'assenza nell'area, durante la guerra, di importanti lavori di costruzione ferroviaria, che caratterizzarono invece altre aree di confine, come il Friuli e il Trevigiano. La ferrovia che collegava Asiago a Piovene Rocchette, e di lì a Schio, Thiene e Vicenza, inaugurata nel 1912, anche dopo la Strafexpedition del 1916 continuò a funzionare anche se limitata a poco prima del fronte e solo di notte<sup>27</sup>. La costruzione del nuovo ponte sul Brenta a Bassano, avviata durante la fase di neutralità, avrebbe potuto consentire il raccordo della linea tranviaria per Vicenza con quella, progettata ma mai realizzata, per Asolo e Montebelluna, e il collegamento diretto alla ferrovia. Durante il conflitto, furono piuttosto le strade a diventare oggetto di intensi lavori di costruzione, sia sull'Altipiano di Asiago sia sul monte Grappa.

Agli osservatori e agli amministratori non sfuggiva il significato economico di tali iniziative: il sindaco di Bassano nel 1917 sottolineava che la guerra aveva risvegliato «una nuova coscienza nazionale per redimersi dalla schiavitù industriale straniera»<sup>28</sup>. L'amministrazione cittadina stanziò allora una cifra notevole per finanziare la costruzione, a opera del Genio militare, di una nuova centrale idroelettrica sul Brenta, utile per l'illuminazione urbana, per elettrificare le linee tranviarie, ma soprattutto per incentivare l'insediamento di nuove industrie proprio nell'ampia area occupata dai magazzini del Genio, insediatisi dietro la stazione ferroviaria. L'obiettivo di modificare le prospettive di sviluppo cittadino, puntando sull'"avvenire industriale" di una città sino ad allora caratterizzata soprattutto da attività artigianali e commerciali, appare in questo caso chiaro. Tuttavia, Bassano appare come un'eccezione nel quadro della provincia: messa in crisi nel suo equilibrio economico dalla cessazione dell'emigrazione temporanea, che dava sfogo a un bacino di manodopera in eccesso, insegue da "ritardataria" lo sviluppo avviato da tempo in altri centri.

Altrove il meccanismo avviato dalla guerra fu piuttosto quello di stimolo in-

<sup>26</sup> Giorgio Roverato, *L'industria vicentina nel Novecento*, in *L'industria vicentina dal Medioevo a oggi*, a cura di Giovanni Luigi Fontana, Padova, Cleup 2004, pp. 473-474.

<sup>27</sup> Gianni Gasparella, Giorgio Chiericato, *Ferrovia a cremagliera Rocchette-Asiago, la più ardita d'Italia*, Asiago, Bonomo 1995.

<sup>28</sup> Eugenio Antonibon, *Per il dopoguerra: Bassano provvede al suo avvenire*, «Il Prealpe», 8 luglio 1917, citato e discusso in Pozzato, *E Bassano andò alla guerra*, cit., pp. 245-248.

diretto a una profonda modernizzazione delle attività già esistenti, resa possibile dai profitti garantiti alle industrie dalle commesse militari. Fu questo il caso della Pellizzari di Arzignano, dove gli utili generati dalla produzione di proiettili su vasta scala furono reinvestiti nel dopoguerra nell'avvio della produzione elettromeccanica<sup>29</sup>. Anche Vittorio Emanuele Marzotto a Valdagno accumulò, in quanto fornitore ausiliario dell'esercito, enormi sovraprofiti, investiti dapprima, nella fase di incertezza seguita al conflitto, in quote azionarie di altre aziende, e poi decisamente utilizzati per ristrutturare in senso tayloristico l'intero stabilimento<sup>30</sup>. La vicenda di Magno Magni, fondatore di una industria chimica per la produzione di fertilizzanti con sede in campo Marzio, nei pressi della stazione di Vicenza, conferma sia pure nella sua eccezionalità questo schema. I profitti accumulati convertendo gli impianti per l'elaborazione chimica dell'azoto alla produzione di esplosivi fecero dell'Unione concimi, da lui capitanata, la maggiore impresa italiana del settore. In quel caso l'esito fu tuttavia la cessione dell'azienda alla Montecatini nel 1920<sup>31</sup>.

L'impressione complessiva che si può ricavare da questa rapida panoramica è di un ceto imprenditoriale attento soprattutto ad approfittare per quanto possibile del conflitto per incamerare profitti, posticipando al dopoguerra il loro utilizzo. Soltanto nelle aree "ritardatarie", come si è visto, emerse un approccio più deciso allo sviluppo di nuove infrastrutture, non a caso argomentato in opposizione alla "schiavitù industriale straniera", con chiaro riferimento alla dipendenza dell'industria italiana dal capitale tedesco presente nelle grandi banche milanesi<sup>32</sup>. Passata la guerra, quei rapporti finanziari, mantenuti saldi a dispetto di tutto, verranno rapidamente ripristinati, come dimostra la vicenda stessa della cessione dell'Unione concimi, mediata dalla Banca commerciale e dal Credito italiano.

Nel 1917, il clima di incertezza successivo a Caporetto non fece che confermare gli industriali vicentini nell'opinione che fosse più opportuno navigare a vista, accumulando profitti grazie alle commesse di guerra e procrastinando ogni decisione sulle strategie di sviluppo da intraprendere a un momento in cui l'equilibrio tra poteri economici più forti fosse stato ristabilito. Si tratta di un segnale della perifericità, in qualche modo strategica prima ancora che economica e finanziaria, della pur fiorente industria vicentina.

Va detto, in chiusura, che le industrie di alcune aree specifiche, di nuovo

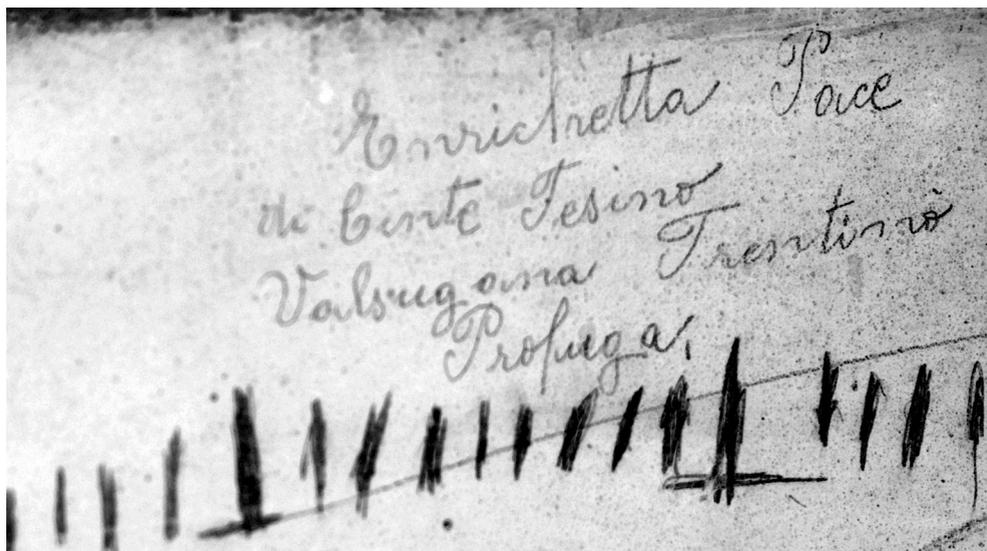
<sup>29</sup> Roverato, *L'industria vicentina nel Novecento*, cit., p. 476.

<sup>30</sup> Id., *Una casa industriale: i Marzotto*, Franco Angeli, Milano 1986.

<sup>31</sup> Emilio Franzina, *Tra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di Silvio Lanaro, Einaudi, Torino anno?, pp. 762-858.

<sup>32</sup> Il riferimento è ancora Pozzato, *E Bassano andò alla guerra*, cit., p. 246.

quelle più vicine al fronte, sia dal lato dell'Altopiano che da quello del Grappa, sperimentarono di necessità, soprattutto dopo Caporetto, un trasferimento temporaneo in altre regioni d'Italia (soprattutto in Toscana, a Firenze e Livorno, ma anche a Milano e a Bologna), che le portò a entrare in contatto con culture manifatturiere e pratiche organizzative diverse. Gli esiti di tale contaminazione furono positivi nel lungo periodo, grazie all'introduzione di metodi di lavoro all'avanguardia e, a volte, di prodotti nuovi. Lo sviluppo, nel periodo tra le due guerre, di nuove piccole e medie attività, in una provincia caratterizzata da una dimensione d'impresa mediamente più grande rispetto al resto della regione, trova in parte origine nella circolazione di persone e idee messa in moto dalla tragedia bellica, che in qualche modo poté sollecitare l'imprenditorialità di quanti si trovarono, loro malgrado, esposti al turbine della guerra.





1. Graffito nella soffitta di una casa bassanese (Archivio Dal Molin)
2. Bassanesi tra le rovine di Asiago nel primissimo dopoguerra (Archivio Dal Molin)
3. Piccoli commerci di generi alimentari con la truppa, Bassano (Archivio Dal Molin)